



E mi racconti...

**Un'indagine sugli adulti immigrati
apprendenti una lingua come L2**

a cura di Anna Sonetti e Pablo Salazar

Firenze, settembre 2012



Programma di apprendimento permanente (LLP)
GRUNDTVIG
Partenariato di Apprendimento

2010-1-IT2-GRU06-13889-6

Progetto LAMESI
Languages as a Means of Social Inclusion



Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. Gli autori sono i soli responsabili di questa pubblicazione (comunicazione) e l'Agenzia Nazionale e la Commissione declinano ogni responsabilità.

*Editing e stampa a cura del Settore Comunicazione, Promozione e Ufficio Stampa.
Il testo è disponibile anche online su www.cesvot.it*

Indice

Prefazione , di Véronique Ribéroux e Silvye Desnoues	5
Introduzione , di Pablo Salazar	7
Un'indagine sugli adulti immigrati apprendenti una lingua come lingua seconda	
1. <i>Premesse metodologiche</i> , di Anna Sonetti	9
2. <i>Racconti di vita di studenti adulti</i> , di Anna Sonetti, Ludovica Briola, Maddalena Falchi, Marianna Di Rosa, Véronique Ribéroux, Françoise Depardon e Michèle Sire	14
3. <i>Intervista di gruppo</i> , di Anna Sonetti.....	24
Postfazione , di Giuseppe Faso	27
Bibliografia	29

Prefazione

Che cosa trasmettere?

di Véronique Riberox e Silvy Desnoux

Che cosa insegnare (trasmettere)? A chi insegnare? Come insegnarlo?

Dopo il seminario di contatto nel settembre 2010 in Italia, ci siamo trovati con i partner attuali del progetto, di fronte ad alcune problematiche: parlare una lingua seconda è una prova reale dell'integrazione del soggetto immigrato nella società ospitante?

Tenendo conto del fatto che le strategie di acquisizione delle competenze linguistiche che ogni individuo mette in atto sono diverse le une dalle altre ne consegue un ulteriore interrogativo: i bisogni degli apprendenti che si rivolgono ad un ente di formazione sono oggettivi o soggettivi? L'insegnamento di una lingua seconda può essere dispensato secondo un assioma rigido e assoluto: "se vuoi avere la nazionalità francese, devi parlare come me!", come ha detto la direttrice di un centro di formazione ufficiale per l'apprendimento della seconda lingua.

I flussi migratori sono sempre gli stessi, con le stesse caratteristiche, di qualche anno fa? "Per chi mi hai preso?" qualcuno mi ha chiesto.

Partendo da questi interrogativi abbiamo cercato di trovare delle risposte, o almeno delle piste per il nostro lavoro di facilitatori linguistici.

La prima traccia da seguire è quella già espressa da Michel Serres qualche anno fa: "*avant d'enseigner quoi que ce soit à qui ce soit, au moins faut-il le connaître. Qui se présente aujourd'hui à l'école, au lycée, à l'université*", ovvero "prima di insegnare qualsiasi cosa a chicchessia, dobbiamo conoscerlo. Chi si presenta oggi nelle scuole, nei licei, nelle università?" (M. Serres, 2011). E noi potremmo aggiungere "in qualsiasi altro luogo di apprendimento".

A lungo l'insegnamento del francese è stato limitato all'oralizzazione dello scritto, intendendo come scritto, grammatica, ortografia, sintassi. Ancora adesso la valutazione che un cittadino medio può fare si basa su questi criteri.

Il sapere è stocato nei libri, i metodi d'insegnamento consistono ancora in offerta esclusiva (per dire poco differenziata) che non ha ancora la cura di ascoltare i bisogni, le necessità, le scelte degli utenti.

Inoltre in Francia, quasi dappertutto, a "*bataille est mal engagée*" (ovvero si parte col piede sbagliato), i corsi vengono ancora definiti: corsi di francese come lingua straniera. Così anche se io sono pieno di buona volontà la parola "straniero" suona come una presunzione di ignoranza.

Falsa partenza: anche se l'immigrato si trova lontano da casa, è presente, esiste, le sue valigie sono cariche.

I nostri partner italiani (in particolare Anna) ci hanno proposto di tentare un approccio più delicato, basato sul rispetto e l'ascolto, e sulla rilevazione dei bisogni reali attraverso la realizzazione di interviste qualitative ad alcuni degli utenti dei nostri corsi.

L'idea di partenza è questa: tutte le lingue si costruiscono all'interno di un contesto relazionale, all'interno del quale l'apprendente si trova ad evolvere ma nel quale è cresciuto ed ha già fatto innumerevoli esperienze in lingua madre.

Così abbiamo proposto ad alcuni studenti di Greta, la nostra associazione di Sens in Francia, alcune "conversazioni" un po' lunghe che ci avrebbero permesso di conoscerli meglio.

Uno di loro si chiama Javier. Ci ha parlato, noi lo abbiamo ascoltato raccontare la sua storia, ricostruirla. Le parole, le frasi sono venute più o meno facilmente, Javier parlava in francese, raccontava delle parti intere della sua vita in una lingua che ignorava fino a tre mesi prima.

Io sono insegnante e non sociologa, l'unica questione che mi veniva in mente era la seguente: ma come avrà fatto ad imparare il francese così velocemente?

Javier mi ha fornito la risposta senza che abbia dovuto fargli alcuna domanda.

L'infanzia felice, la scuola senza problemi, l'università dopo la prima partenza, dopo il ritorno in Spagna e poi l'ultima partenza più pensierosa ma sempre legata agli incontri fatti durante la

sua vita qui o là.

Le tappe del viaggio con tutte le paure del caso ma senza dubbi, e poi la realtà che gli sbatte in faccia: "il fatto è che non parlo francese!".

Le agevolazioni: nessun documento particolare visto che è cittadino europeo, un alloggio poiché aveva conosciuto un ragazzo francese in Inghilterra. Ho potuto osservare un cambiamento regolare e ricorrente nei gruppi d'apprendimento della lingua francese, ci sono sempre più europei.

La metà della classe è originaria di un paese europeo, cosa inimmaginabile fino a 5 o 6 anni fa. Javier ha iniziato la sua vita in Francia con la netta volontà di costruire cose nuove, e con la necessità di farlo.

Javier nutre un grande riguardo nei confronti del suo paese, è lucido nell'analisi della Spagna e anche un po' duro, ma lui ha fiducia in sé stesso, e nonostante sia anche un po' spaventato dalle sfide a cui lo sottopone la vita nel nuovo paese, la paura nel suo caso fa da spinta per motivarlo ad imparare ancora più velocemente la lingua seconda.

Ecco quello che abbiamo capito. Ecco quello che abbiamo imparato durante questa intervista: nella nostra classe di lingua francese noi vediamo il mondo come in un caleidoscopio, con tante nazionalità, con tanti individui, unici, come tante verità diverse.

Introduzione

di Pablo Salazar

L'indagine che pubblichiamo risponde ad un'esigenza maturata lungo lo svolgimento del progetto LLP Grundtvig Partenariato di apprendimento Lamesi. I docenti, gli allievi, i volontari e lo staff appartenenti agli enti del partenariato composto da agenzie formative pubbliche, centri di formazione per gli adulti: Greta Yonne Nord - Sens (FR), Centro Territoriale Permanente Istituto Comprensivo Lazzaretti di Arcidosso (IT) Limassol's Adult Education Centres - Limassol (CY) e National Educational Directorate of Aydin province (T) e private: Caritasverband Iserlohn (D) e Cesvot (IT), che ben può essere considerato un campione europeo, hanno cercato di raggiungere l'obiettivo del partenariato di apprendimento che era quello di individuare degli elementi chiave di una pratica didattica inclusiva per facilitare il processo di apprendimento di una L2 attraverso la rilevazione dei bisogni sia degli apprendenti sia degli insegnanti.

A partire dalla disanima dei problemi che i docenti dovevano affrontare in classe sono emerse da subito alcune criticità comuni: la gestione delle classi plurilingui e di apprendenti con livelli d'istruzione diversi, la necessità di incrociare la "motivazione dell'apprendente" e la necessità di fare chiarimento sul corredo strumentale e culturale a disposizione degli insegnanti in generale.

Tutte queste difficoltà riconducevano ai bisogni degli apprendenti. E' stato proprio durante la discussione per l'elaborazione del questionario con cui rilevare i bisogni degli apprendenti e, successivamente, nella fase del test del questionario, che le differenze fra ambiti, approcci, strumenti, contesti, percezioni, interessi, ecc. hanno preso piede in seno al partenariato e lo hanno indotto dapprima, a distinguere fra acquisizione della L2 e apprendimento della Ls, e poi, ad apprezzare, da un punto di vista statistico comparativo, una qualche rilevanza dei questionari elaborati in quanto producevano dati sulla composizione dell'immigrazione presente, in un momento dato, presso le agenzie formative del partenariato. Sullo sfondo delle attività, inoltre, il partenariato ha avuto occasione di confrontarsi in modo non strutturato, sulla percezione dell'apprendente; nel discorso sul genere per esempio inquadrato nella coppia cultura/bisogno, le presunzioni sulla prevalenza del primo elemento sul secondo sono state diradate puntualmente, in più di una occasione, dagli incontri con gli apprendenti nella riunione di Sens (e successivamente ad Arcidosso). Sempre a Sens è emersa un'altra questione importante, che riprendeva tra l'altro il discorso della verifica del contesto d'inserimento dell'apprendente, proposito originario del partenariato, relativamente alla contingente certificazione e valutazione linguistico-comunicativa per il rilascio del permesso/carta di soggiorno previsto nelle legislazioni nazionali di alcuni paesi membri dell'Ue di cui parleremo a grandi tratti più avanti.

Così nella tappa di Iserlohn è stata presa consapevolezza della necessità di provare a rilevare i bisogni degli apprendenti L2 con strumenti diversi, più adatti. Le stesse persone che avevamo incontrato a Sens ci avevano dato la chiave: ascolto. Le parole dei nostri interlocutori, per l'appunto gli apprendenti, mettevano in discussione qualsiasi approccio ipotesi o altro che non tenesse in considerazione la relazione bisogni comunicativi e apprendimento/acquisizione della lingua. La proposta di fare una ricerca qualitativa, a mezzo intervista con traccia semi-strutturata, è sorta spontanea. La sperimentazione avrebbe dato l'occasione agli intervistatori 'insegnanti' e agli apprendenti narratori, di verificare lo stato delle cose nello spazio di apprendimento comprendente il loro rapporto. E' difficile immaginare di tenere presente qualsivoglia bisogno senza essere in una relazione di fiducia, nè tanto meno immaginare che l'acquisizione della L2 faccia astrazione del vissuto (compreso il 'riconoscimento' delle competenze linguistiche e perciò intrinsecamente relazionali) degli apprendenti.

Su questo ultimo punto, sul vissuto, vale la pena insistere per evidenziare le differenze/somiglianze riconducibili ai rispettivi contesti politici e giuridici che devono vivere gli apprendenti L2 in Europa. Ad Iserlohn abbiamo avuto modo di fare il punto. L'insegnamento delle lingue nazionali in Italia e Germania è contrassegnato da istanze politiche con dispiegamento di un armamentario giuridico capace di imprimere un profondo orientamento

culturale all'offerta dei servizi. L'obiettivo, che riscuote molti consensi, poche critiche e ampi silenzi, è quello di integrare linguisticamente l'immigrato: devono parlare come noi se vogliono avere i diritti nostri. L'offerta, in entrambi i paesi, non è rifiutabile. Con una differenza, mentre in Germania le risorse sono erogate sufficientemente, in Italia la normativa che obbliga lo straniero a seguire dei corsi di lingua e superare i test relativi per il rilascio del permesso di soggiorno non prevede "nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica" (Tui, art. 4bis n. 3).

In Francia per la concessione della cittadinanza, è requisito necessario attestare la conoscenza della lingua corrispondente al livello B1 del Quadro comune europeo di riferimento (d'ora in avanti Qcer) per le lingue e per quanto riguarda il permesso di soggiorno, il rovesciamento dei diritti in requisiti si è praticato parzialmente attraverso un "accordo di integrazione" (frequenza di 150 ore di lingua e una diecina di *civilization* francesi) fra il cittadino *appena arrivato* appartenente ad un paese terzo ed il prefetto che però al momento non ha maggiori conseguenze sul rilascio del permesso di soggiorno (Ps). In Italia, invece, il richiedente di un Ps a punti deve sottoporsi ad un accordo d'integrazione obbligatorio col quale si impegna ad acquisire un certo livello della lingua, la sufficiente conoscenza dei principi fondamentali della costituzione della Repubblica, dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni pubbliche e della vita civile in Italia.

Sul versante della certificazione delle competenze linguistiche, il partenariato ha potuto osservare, in generale, che il Qcer per le lingue, strumento per promuovere una politica plurilinguistica e della mobilità in Europa e quindi orientato all'insegnamento della Ls, è utilizzato nel contesto non originale dell'acquisizione della L2. Valga a dire che se si mettono insieme i descrittori Qcer che "ai livelli più bassi presuppongono apprendenti che abbiano già sviluppato competenze nella letto-scrittura" (Pona e Ruolo, 2012), gli strumenti di valutazione previsti (in Italia, ma anche altrove, test disomogenei e arbitrari) e le certificazioni del raggiungimento di questi livelli da spendere sul piano dei diritti (rinnovo del permesso e rilascio della carta di soggiorno), avremmo un quadro comune europeo della discriminazione che subiscono attualmente i cittadini appartenenti a paesi terzi di madre lingua non nazionale (Faso e Pona, 2011).

Le interviste che pubblichiamo sono delle narrazioni degli apprendenti L2 affidate a facilitatori linguistici volontari francesi e italiani e ad un insegnante di Greta che hanno partecipato ai diversi incontri previsti nel progetto. Attraverso la voce dei narratori possiamo scorgere riflessi i nostri territori, i suoi abitanti, il contesto in cui lavoriamo, ci incontriamo, viviamo, immaginiamo il nostro futuro e certamente la lingua con cui esprimiamo tutto questo.

Un'indagine sugli adulti immigrati apprendenti una lingua come lingua seconda

1. Premesse metodologiche

di Anna Sonetti

....il sentimento della finitudine è il sentimento di avere una vita soltanto. Ma a questo servono le storie: a moltiplicare la vita, a metterla in relazione con la sua infinità. Sono vascelli per varcare, confini. Esse leniscono il sentimento della finitudine perché possono rappresentare ciò che non è più, ciò che è altrove e ciò che è soltanto possibile nel regno della fantasia, e perché di ogni cosa che è raccontata mostrano i nessi con molteplici altre. Ma soprattutto per questo: perché narrare è mettere una storia in comune con altri e narrando, pur senza negarli, trascendiamo i confini che delimitano la nostra singolarità (Jedlowski, 2000).¹

Che cosa possiamo fare per migliorare il nostro lavoro di facilitatori linguistici? Come possiamo stimolare il naturale processo di apprendimento/acquisizione della lingua seconda?

Possiamo trovare la risposta a queste domande soltanto se ci fermiamo ad ascoltare i reali bisogni degli apprendenti, attraverso le loro parole. Per questo abbiamo deciso di svolgere questa ricerca, per dare un soffio di voce alla società italiana futura, formata da una massa eterogenea di individui provenienti da tutto il mondo, ma accomunata da fattori di precarietà e mobilità lavorativa e quindi da un crescente sentimento di insicurezza personale e nei confronti delle istituzioni, di conseguenza pervasa da una grande spinta al cambiamento di quelle che sono state per anni le regole della convivenza civile, della cultura tradizionale maggioritaria e delle relazioni interpersonali. Citando Barthes ne *I miti d'oggi*: "la scienza va dritta e veloce per la sua strada; ma le rappresentazioni collettive non stanno al passo, sono arretrate di secoli, mantenute stagnanti nell'errore dal potere, dalla grande stampa e dai valori d'ordine" (Barthes, 2005)².

La nostra ricerca è stata svolta attraverso il metodo delle interviste di tipo qualitativo, con traccia semi-strutturata o aperta, a seconda delle necessità che ogni particolare situazione richiedeva (numero delle persone coinvolte, utenza, relazione tra i parlanti, ecc...) in modo tale da sottolineare la specificità che ogni individuo dà alla propria esperienza di migrazione. Le variabili (situazione familiare, abitativa, economica, psicologica...) che intervengono ad influenzare ogni percorso di vita sono numerose e spesso si combinano in modo diverso e assumendo ognuna un'intensità sfumata a seconda della situazione presa in esame.

Le interviste sono state realizzate in Italia e in Francia e condotte da diverse persone che svolgono (come volontarie o come professione) corsi di lingua seconda per adulti immigrati.

Gli intervistatori sono stati formati e seguiti, durante il loro lavoro, da una coordinatrice che gli ha fornito la traccia dell'intervista, li ha aiutati con le metodologie di somministrazione e supportati al momento della trascrizione delle interviste. Ogni intervistatore ha trasmesso attraverso le proprie scelte (decidendo di seguire o meno la traccia, di impostare il racconto in modo narrativo o qualitativo, ecc.) qualcosa di importante, della propria personalità e della propria relazione con l'intervistato che abbiamo ritenuto proficuo restituire in modo più autentico possibile.

Abbiamo raccolto racconti di vita individuali partendo dal presupposto che "la narrazione si colloca sempre all'interno di una relazione comunicativa che coinvolge chi narra e chi ascolta" (Bachtin, 1975)³.

Crediamo che nella narrazione si svolga infatti uno scambio di informazioni, di storie che trascende le singole individualità ma mette in comune i vissuti personali all'interno di una storia collettiva. D'altronde ogni individuo con l'azione di raccontare desidera "veder

1 Jedlowski P., *Storie comuni. Le narrazioni nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano, 2000.

2 Barthes R., *I miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 2005.

3 Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1975.

riconosciuta la propria esistenza dal destinatario" (Jedlowki,2000)⁴. Le persone intervistate sono "soggetti, e non oggetto di storie, di ricerca di senso, e connessioni di senso." (Chiaretti, 2005)⁵.

Secondo questi presupposti l'intervista aperta o semi-strutturata responsabilizza chi la conduce e chi la racconta funzionando come uno specchio che riproduce la realtà con tutte le sue sfaccettature.

In questo tipo di ricerca non è importante descrivere il campione (in quanto numero, genere, professione e titolo di studio) ma raccontare le testimonianze, le esperienze di vita attraverso le parole degli intervistati che diventano il fulcro dell'ascolto e dell'analisi successiva. Svolgendo questo tipo di interviste le persone possono parlare liberamente senza dover scegliere tra una serie di risposte blindate che l'intervistatore ha già scelto per loro, come nei metodi di ricerca quantitativa, e neanche la narrazione subisce drastiche interruzioni dovute alla recita di un copione prestabilito e rigido (come nelle interviste strutturate), con il risultato di restituire un testo autentico complesso.

Una volta lette le interviste ho svolto un lavoro di tipo paradigmatico, per trovare connessioni e categorie generali di analisi, svolgendo una lettura di tipo contestuale poiché prescindere dal contesto ridurrebbe decisamente la profondità della narrazione e il suo valore in quanto racconto individuale e unico.

Alberto Melucci, un noto sociologo italiano sostenitore dell'intervista qualitativa diceva:

il bisogno di qualità ha certamente radici nelle modalità diverse con cui ci riferiamo ai rapporti sociali contemporanei rispetto a quelli tipici delle società moderne. (...) Gli individui vengono forniti di risorse per concepirsi e per agire come soggetti autonomi d'azione. Ciò assegna all'esperienza individuale un ruolo e un valore molto importanti: di qui nasce l'attenzione verso la dimensione esperienziale del singolo individuo che non può essere affrontata in termini conoscitivi unicamente con gli strumenti della ricerca quantitativa e spinge quindi verso la necessità di adottare metodi di tipo qualitativo. (Melucci, 1998)⁶

Descrizione del campione

Il campione è rappresentato da adulti immigrati apprendenti una lingua seconda nel paese di residenza.

Totale intervistati: 13 (di cui 12 studenti L2 e un insegnante), di cui 3 in Francia e 10 in Italia.

Target: adulti immigrati apprendenti una L2.

Paesi di provenienza: Venezuela, Spagna, Marocco, Senegal, Cina, Russia, Romania, Polonia.

Paesi di residenza: Italia e Francia.

Genere: 8 donne e 5 uomini

Età: tra 16 e 60 anni.

Nuclei tematici delle interviste

I nuclei tematici corrispondono alle aree di interesse delle interviste e rappresentano gli ambiti di vita che riteniamo indicativi per inquadrare la personalità di ogni intervistato, ne ho individuati 10: motivo del percorso migratorio, titolo di studio, motivazione contingente per la partenza, rapporto con il paese di provenienza, relazioni con la rete migratoria e la comunità, relazioni con la comunità maggioritaria, rapporto con la lingua madre o la Lingua Seconda, partecipazione al corso di lingua L2, episodi di razzismo.

4 Vedi nota 1.

5 Chiaretti G., *Inclusione sociale. Prospettive, esperienze, ricerche sul campo*, Università Ca' Foscari di Venezia, 2005.

6 Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Analisi e riflessioni

Motivo del percorso migratorio: per tutti gli intervistati la ricerca di un lavoro e/o la riunione del nucleo familiare rappresentano la motivazione per la scelta del progetto migratorio. Migliorare il proprio tenore di vita e quello della propria famiglia rimasta in patria anche. Ma anche la soddisfazione di aspirazioni personali. Quasi tutti partono perché hanno un familiare o un amico che ha già intrapreso il percorso migratorio e gli ha parlato bene dell'esperienza proponendogli a volte un posto di lavoro, ospitalità, aiuto. Adama dice che suo fratello maggiore - "quello che è prima di lui" - "è andato in Spagna, ha fatto tre anni lì e quando è ritornato a casa gli ha detto che in Europa ci sono tante cose belle e che lui è ritornato con tanti soldi. Gli ha detto che c'è tanto lavoro e ci sono tanti soldi".

Titolo di studio: La maggior parte degli intervistati è in possesso di un titolo di studio medio-alto (scuola superiore, laurea o master). Su 12 intervistati 3 non hanno un titolo di scuola media di 2° grado, 2 non hanno risposto e tutti gli altri hanno completato almeno gli studi superiori.

Spinta per partire: Alcuni degli intervistati sono partiti in seguito ad un'offerta di lavoro vantaggiosa per loro o per un membro della loro famiglia (Andrei e Helena, in Polonia c'è anche un'agenzia che aiuta le persone a trovare lavoro in Francia). La maggior parte sono partiti perché avevano un familiare o un amico già in Italia. Questa informazione è molto importante perché ci fa capire quanto siano importanti le reti migratorie, cioè i legami parentali o familiari che diventano un tramite tra l'emigrante e il paese di provenienza, sono la spinta, il sostegno e tutto l'aiuto che chi intraprende il percorso migratorio può trovare nel paese d'arrivo, che molto spesso non ha servizi o infrastrutture adeguate all'accoglienza dei migranti (come possiamo dedurre analizzando le nostre interviste).

Questa riflessione è molto importante perché ci aiuta a screditare ogni categorizzazione di stampo razzista che unisce una nazionalità ad una tipologia di impiego, o di occupazione malavitosa: quante volte sentiamo dire "gli africani lavorano nell'agricoltura perché sono più resistenti al calore", oppure "gli arabi aprono negozi perché sono bravissimo nel commercio", e "gli uomini dell'est lavorano nei boschi perché ritrovano l'ambiente familiare del paese di provenienza". Gli immigrati trovano lavoro in determinati settori perché hanno un parente, o un amico o un amico di un amico che lavora in quello stesso settore e così si creano le reti.

Rapporto con il paese di provenienza: tutti gli intervistati hanno mostrato un atteggiamento nostalgico nei confronti del paese di provenienza, anche quando le condizioni di vita attuali siano buone. Le parole di Javier ci spiegano molto bene i suoi sentimenti rispetto al paese di provenienza e ci danno anche alcune indicazioni sull'universo linguistico di ogni essere umano: Javier dice, quando parla della convivenza con l'amico francese che lo ospita "è molto felice di abitare con me, è contento di avere compagnia, per parlare del suo lavoro, abbiamo molti scambi, parliamo sempre in francese salvo che quando è qualcosa di molto importante o molto emozionante o che tengo molto a cuore, allora parliamo in spagnolo, per non fare confusione".

Relazioni con la famiglia: la famiglia è sostegno per tutti: quando è emigrata anch'essa, rappresenta per tutti l'unica certezza, quando è lontana è la spinta a resistere anche in condizioni di vita non del tutto favorevoli, a continuare il progetto migratorio per poter mandare soldi a chi rimane in patria, Papa dice che "a madre è la prima motivazione. Ora, se mentre lavora pensa alla sua mamma, ha ancora più voglia di lavorare, sente il bisogno di fare qualcosa per lei".

Relazioni con la rete migratoria e la comunità: tutti gli intervistati hanno stretti legami con la comunità nazionale, che fa anch'essa da aiuto, ma che spesso rappresenta anche l'unica rete di relazioni amicali che l'immigrato mantiene (8 su 12 dichiarano di avere rapporti solo con persone della stessa nazionalità al di fuori del lavoro o del corso di lingua; 2 ci dicono di avere relazioni con i datori di lavoro e la loro famiglia, in caso di lavori di cura della persona; soltanto

2 hanno amici della comunità ospitante conosciuti attraverso l'occupazione propria o di un familiare).

In alcune località la comunità nazionale conta molti individui e in questo caso sopperisce a tutte le necessità relazionali dell'immigrato; in altri casi la comunità non è molto numerosa e a volte il soggetto si può sentire solo e sviluppare sentimenti di disagio, come sottolinea il sociologo Sayad nel suo studio sulla migrazione (Sayad, 1999).

Relazioni con la comunità maggioritaria: 10 su 12 ci raccontano di non sentirsi particolarmente accolti o coinvolti dalla comunità locale. Papa dice "alla ditta dove lavora ha degli amici, ma generalmente a Santa Croce ha solo amici senegalesi, invece quando esce da Santa Croce e, per esempio, va a Viareggio trova tanti amici italiani. A Viareggio si diverte molto "con della gente apertissima" e dice anche, parlando dell'Italia, che "non c'è l'integrazione, l'ha sentito quando la prima volta è andato in un bar e ha visto gli albanesi da una parte, i senegalesi da un'altra e gli italiani da un'altra ancora: per lui questo non è normale." Helena invece ci dice che "ha alcuni amici ma non si sente coinvolta dalla comunità locale".

A Prato, tutti gli intervistati, 6 su 6, dichiarano di non avere nessun tipo di rapporto con italiani al di fuori dell'ambiente lavorativo e del corso di italiano. Molti degli intervistati dichiarano di avere rapporti con migranti di altre nazionalità ma non con italiani.

Rapporto con la lingua madre e L2: per tutti la lingua madre è la lingua degli affetti e dell'ambito familiare. Per molti è anche quella dell'ambito amicale. Per tutti la L2 è la lingua del lavoro. Solo pochissimi usano la L2 anche in famiglia e solo in occasioni particolari. Una persona soltanto usa quasi esclusivamente la L2 in ogni ambito della sua vita (Javier).

Partecipazione al corso di L2, per quali motivazioni, e rapporto con la L2: tutte le persone che abbiamo intervistato manifestano la necessità di imparare L2 per trovare un lavoro migliore, per comunicare con le persone nel posto di lavoro o per avere più strumenti per vivere nel nuovo paese. Alcuni la conoscevano già prima di partire (3 su 12), ma la maggior parte l'ha imparata stando nel paese di residenza, vivendo, lavorando, parlando con le persone....Solo una persona ha tra gli intervistati ha cominciato a frequentare un corso di lingua seconda appena arrivata in Italia, gli altri hanno cominciato a frequentare un corso spinti da un amico o dai parenti per migliorare la loro competenza linguistica (8 su 12). Adama dice "dopo quando ho perso il lavoro sono andato alla scuola perché mi vergognavo di non parlare bene la lingua. Sapevo parlare bene il francese, però l'italiano no, lo parlavo un po'".

Alcuni non avevano mai fatto un corso di lingua prima d'ora e adesso sono obbligati a farlo per ottenere la certificazione di livello A2 per il permesso di lunga permanenza in Italia. Carolina dice che "è un po' preoccupata per la prova Cils", perché per lei è importante imparare bene l'italiano perché vorrebbe far venire sua figlia di 14 anni e le piacerebbe poterla aiutare nella scuola e nel suo inserimento in Italia, "come farà mia figlia se la mamma non parla italiano?". Secondo lei è importante saper parlare italiano, per vivere qui, per comunicare con le persone e con i suoi datori di lavoro.

Anche Katia lavora per una famiglia italiana e dice che il datore di lavoro si infastidisce molto quando parla russo "il signore è molto apprensivo nei confronti di K. e insiste sul fatto che lei debba migliorare il suo italiano, arrabbiandosi quando la sente parlare o leggere in russo." Katia adesso frequenta due corsi di lingua italiana contemporaneamente e "per migliorare l'italiano fa esercizi di grammatica tutti i giorni, scrive messaggi, mail e, con Alberto, guarda la televisione: i telegiornali sono un po' difficili però continua a seguirli e comunque i suoi programmi preferiti sono *Tempesta d'amore*, *Beautiful* e *Walker Texas Ranger*."

Per tutti il corso di lingua è un'occasione per imparare la L2 e fare amicizia.

Riguardo alla propria opinione sui corsi gli intervistati sono tutti soddisfatti delle lezioni frequentate, soprattutto quando trovano insegnanti disponibili al confronto. Adama dice che le insegnanti dell'associazione "hanno aiutato molto lui e i suoi compagni perché parlano tanto... bisogna chiedere per sapere, per imparare. Quando chiede qualcosa le insegnanti gli spiegano tutto chiaramente. Sono disponibili. Così è facile capire."

Papa racconta che quando la sorella lo ha accompagnato alla scuola di Santa Croce sull'Arno

qui si è sentito "come se fosse in famiglia perché ha avuto un'insegnante, che si chiama Roberta, che era bravissima, lei gli ha dato la voglia di tornare a scuola...". Quando è andato in classe di Ludovica "l'ha trovata più meravigliosa di tutte: lei gli ha dato il coraggio di continuare. Quando incontra le persone per la strada che hanno imparato l'italiano, ad esempio alla ditta, tutti gli dicono che capisce bene e lui risponde che è andato alla scuola".

Zahra dice che Franca è più di un'insegnante per loro "è un'amica" sostenuta dalla compagna di corso Maria che dice la "la professoressa è brava e il corso è molto buono".

Tutti gli intervistati sono d'accordo sul fatto che i corsi di lingua L2 siano molto importanti, soprattutto per trovare un buon lavoro, che è giusto che siano gratuiti ma che a volte non vengono organizzati con cadenza regolare dalle istituzioni o gli enti privati, o che durano troppo poco tempo (in Italia), mentre in Francia gli intervistati sono soddisfatti anche di durata e tempi.

Tutti gli intervistati che abitano in Italia, e uno in Francia, dichiarano di aver instaurato una relazione molto stretta con i relativi insegnanti di lingua: un rapporto di fiducia e confidenza basato su uno scambio paritario. L'ambiente dei corsi è per tutti accogliente (a volte più a volte meno come sottolinea Katia nella sua intervista, dipende dai corsi e dalle insegnanti che uno trova), mentre i problemi si trovano poi all'esterno "mentre quando esce dalla scuola ha dei problemi per parlare la lingua... perché quando saluta le persone non gli rispondono e questa cosa è negativa per lui", dice Adama, "perché noi abbiamo bisogno di voi perché quando non parli la lingua non la puoi imparare." Adama va a scuola per imparare, ma per imparare ha bisogno che la gente gli risponda.

Episodi di razzismo: alcuni degli intervistati ci hanno raccontato veri e propri episodi di razzismo.

1) Adama ha raccontato che una volta dopo aver cambiato casa era davanti la casa con una macchina e un signore ha detto: "voi non dovete abitare qui" Adama: "perché?" signore: "la gente come voi deve abitare lontano da qui perché non c'è la gente di colore di là, andate fuori, andate via!". Questa cosa "gli ha fatto tanto male, ma ha capito, perché ci sono delle persone che sono aperte e ci sono delle persone chiuse". Adama sa che deve vincere sempre delle sfide per andare avanti. Gli manca la sua famiglia: esce, vive bene, però qui non può avere tutto quello che aveva in Senegal, come andare alla moschea, fare le preghiere di notte, ci sono delle cose della sua religione che gli mancano tanto, perché non può farle qui.. non ha diritto di farle, "per esempio non si possono suonare alla moschea i versetti del Corano". Per Adama "il ritmo della vita è veloce, è cambiato...".

2) Riporto questa testimonianza che Katia ci ha generosamente raccontato. Una volta Katia era in camera sua a riposarsi leggendo un romanzo, in russo, quando Alberto è entrato (dopo aver bussato e dicendo permesso più di una volta ovviamente) e vedendola leggere qualcosa non in italiano si è arrabbiato tantissimo, le ha strappato il libro dalle mani e l'ha scaraventato a terra, spaccandolo a metà. Katia si dice ancora preoccupata perché quel libro gliel'aveva prestato la sua amica ucraina che le aveva trovato quel lavoro...

Il pensiero aggressivo ed eurocentrico che pervade il nostro universo insieme all'ignoranza che dilaga si spinge a un punto tale di prepotenza da poter pensare di privare un individuo della sua lingua madre e della libertà di utilizzarla nei momenti di riposo e in contesti di vita privata.

3) Luigi ha finito la scuola media in Cina e vorrebbe frequentare la scuola superiore, l'istituto d'arte, ma il preside della scuola di Prato gli ha detto che "è troppo grande per iscriversi".

4) Infine vorrei ricordare che entrambe le persone, due donne, che svolgono lavori di cura alla persona in famiglie italiane, cucinando, lavando stoviglie e vestiti, occupandosi della casa e dei nostri anziani malati, parlano dei propri datori di lavoro chiamandoli "il Signore" o "la Signora": credo che questo ci debba far riflettere molto sulla relazione che si instaura tra i soggetti coinvolti e sulla rappresentazione (e auto-rappresentazione) dello straniero.

2. Racconti di vita di studenti adulti

Adama

di Ludovica Briola

Adama non va a ballare, perché non gli piace tanto ballare, perché ama andare a ballare con la sua ragazza, non ha la ragazza e quindi non va da nessuna parte, rimane a casa. Adama ha conosciuto Papa alla scuola di Roberta nel 2009, ha imparato insieme a lui la lingua. Adama è senegalese, ha 30 anni. Prima di venire in Italia era in Senegal, andava a scuola. Ha fatto la scuola sette anni.

Voleva continuare la scuola, però quando ha perso la mamma ha lasciato la scuola, perché lei pagava la scuola. Dopo di che è andato a fare una formazione da meccanico per lavorare, perché la vita era un po' dura, nessuno della sua famiglia lavorava, sua sorella era all'Università. Dopodiché ha cercato di lavorare per andare avanti perché la perdita della mamma era difficile, perché lui era il più piccolo della famiglia e la sua vita è cambiata da lì, da quando ha perso la mamma, che era tutto per lui, che gli ha dato tanto, che era con lui sempre... anche quando lui usciva con le ragazze la mamma lo aiutava a comprare un anello per loro... Sua madre cercava sempre di dargli la felicità, di fare le cose giuste gli ha insegnato anche di non abbassare la testa, di guardare le persone in faccia, di dire le cose giuste, di essere sempre sincero, di non fare male a nessuno... anche di dire sempre quello che pensa. Cinque anni dopo, quando sua sorella ha finito l'Università ed è andata a lavorare ha detto ad Adama di andare a scuola ancora per imparare la lingua inglese.

E' andato alla Seekolk University, a Dakar, per imparare la lingua inglese. E' andato lì per sei mesi, perché aveva voglia di andare in Inghilterra o in America. Gli sarebbe piaciuto andare lì perché quei due paesi gli piacevano. Intanto suo fratello, "quello che è prima di lui", è andato in Spagna, ha fatto tre anni lì e quando è ritornato a casa gli ha detto che in Europa ci sono tante cose belle e che lui è ritornato con tanti soldi. Gli ha detto che c'è tanto lavoro e ci sono tanti soldi... questo lo ha fatto riflettere... di lasciare perdere l'America o l'Inghilterra e lo ha fatto decidere di partire per l'Europa, per questo sua sorella gli ha detto di andare in Germania. Ha avuto il visto turistico, ha preso l'aereo per venire qui in Italia, per andare poi in Germania. E' venuto qui in Italia nel 2008. Dakar-Madrid-Pisa. Quando è arrivato qui la famiglia che lo ha accolto gli ha detto di rimanere qui per cercare lavoro senza andare in Germania. Sua sorella gli ha detto di fare quello che gli piaceva e che era più giusto per lui e lui ha gli detto che sarebbe rimasto qui, perché tanto sarebbe andato in Germania per lavorare come qui. Lo ha fatto. E' rimasto qui in Italia per lavorare. Ha lavorato. Si è trovato bene. Ha fatto una settimana e ha trovato lavoro. Ha lavorato con il padre del suo amico alla Revet. Ha lavorato un anno a Pontedera, senza andare a scuola. Dopo quando ha perso il lavoro è andato alla scuola perché si vergognava di non parlare bene la lingua. Sapeva parlare bene il francese, però l'italiano no, lo parlava un po'.

I suoi genitori sono dei *peul*. Ci sono tanti gruppi etnici in Senegal: *peul*, *djola*, *serere*. Lui è *peul*, parla *peul*. C'è anche *wolof*, che è la lingua più parlata, però quando vanno alla scuola imparano il francese, devono parlarlo tutti. Quando è andato a scuola ha trovato persone che avevano voglia di insegnargli la loro lingua e gli ha fatto piacere. Si sentiva bene, perché quando chiedeva una cosa era come parlare con sua sorella, perché loro gli davano delle cose bellissime spiegandogli le cose chiaramente.

Ha fatto la prima classe con Roberta, ora la seconda classe la fa con Ludovica.

Lei ha aiutato molto lui e i suoi compagni perché parlano tanto... bisogna chiedere per sapere, per imparare. Quando chiede qualcosa le insegnanti gli spiegano tutto chiaramente. Sono disponibili. Così è facile capire. A lui fa molto piacere andare a scuola, ogni settimana ha la furia di andare a scuola perché si sente bene, perché quando è con la maestra si diverte e gli fa piacere parlare con lei perché lo aiuta a imparare meglio la lingua, mentre quando esce dalla scuola ha dei problemi per parlare la lingua, perché quando saluta le persone non gli rispondono e questa cosa è negativa per lui, perché "noi abbiamo bisogno di voi perché quando non parli la lingua non la puoi imparare." Adama va a scuola per imparare, ma per imparare ha

bisogno che la gente gli risponda.

Una volta dopo aver cambiato casa Adama era davanti la casa con una macchina e un signore ha detto: "voi non dovete abitare qui" Adama: "perché?" signore: "la gente come voi deve abitare lontano da qui perché non c'è la gente di colore di là, andate fuori, andate via!"

Questa cosa gli ha fatto tanto male, ma ha capito, perché ci sono delle persone che sono aperte e ci sono delle persone chiuse. Adama sa che deve vincere sempre delle sfide per andare avanti. Gli manca la sua famiglia: esce, vive bene, però qui non può avere tutto quello che aveva in Senegal, come andare alla moschea, fare le preghiere di notte, ci sono delle cose della sua religione che gli mancano tanto, perché non può farlo qui... non ha diritto di farlo, per esempio non si possono suonare alla moschea i versetti del corano. Per Adama il ritmo della vita è veloce, è cambiato, perché c'è il turno di lavoro, a volte lavora al mattino, a volte fa il pomeriggio, a volte fa di notte. Però per lui è difficile perché ogni giorno deve fare cinque preghiere: una alle cinque del mattino, una alle 13 una alle 17 un'altra alle 19, e l'orario cambia ogni settimana. E' difficile perché quando lavora di mattina deve alzarsi prima per fare la preghiera.

Il suo sogno è di aiutare le persone che hanno perso i loro genitori perché conosce la tale dolore. Lui sa cosa si prova perché ha perso i suoi genitori. Sua sorella è come una seconda mamma per lui. I suoi nipoti gli danno gioia e forza. L'Italia lo ha fatto crescere tanto, ha imparato tante cose belle, ma anche negative e ha fatto qui delle cose che non faceva in Senegal. Adesso fa tutto da solo: cucina, lava i vestiti, e questo lo ha fatto crescere molto perché pensa che non sia giusto non fare niente e stare in poltrona. Fa sempre quello che gli serve.

Andrà avanti con questa esperienza che lo ha fatto crescere. Per il futuro non sa ancora cosa farà. Ha voglia di fare tante cose al suo paese per non viaggiare più come ha fatto lui perché non è facile essere lontano dalla famiglia. Dobbiamo essere vicini, aiutarci per andare avanti.

Papa

di Maddalena Falchi

Si chiama Papa, è senegalese di Dakar, abita a Dakar, precisamente a Sika. Sika è il nome del paese in cui è nato ed è un bel posto. È una città dove la gente è gioviale. Si sentiva bene là, aveva anche una voglia forte di vivere.

Ora è in Italia e gli manca troppo il suo paese e le persone che ci abitano perché è nato lì, conosce bene le persone che ci abitano e con cui ha trascorso quasi tutta la vita. Li vorrebbe vedere "il più velocemente" possibile. A Dakar c'è sua madre, il suo babbo è morto quando era piccolo: è cresciuto con la mamma, le sorelle e i fratelli.

È il più piccolo della famiglia, una famiglia dove c'è il rispetto, ognuno rispetta l'altro, fa parte della loro educazione in Senegal. A Dakar ha studiato, ha fatto le elementari e poi altri livelli di scuola. Aveva un fratello in Francia che quando è tornato in Senegal a trovarli gli ha fatto venire la voglia di andare in Europa. Ha fatto di tutto per venire, perché voleva trovare lavoro.

In Senegal non riusciva a trovarlo e aveva una bimba da mantenere. Era dura per lui, voleva veramente uscire dal Senegal e andare dove poteva trovare una vita migliore.

È partito da solo, avendo il fratello in Francia è andato da lui a Parigi. È stato lì quasi un anno, ha lavorato un po'. Aveva anche una sorella in Italia, allora la madre gli ha chiesto di raggiungerla perché "non si può lasciare una ragazza sola, fa parte della nostra cultura".

Prima di partire pensava che l'Europa fosse un sogno d'oro: aveva visto il fratello completare gli studi in Francia e quando ha trovato lavoro, mandare dei soldi a casa, cambiando così la vita della famiglia.

Papa si è detto che anche lui poteva andare verso l'Eldorado: aveva la bimba e la famiglia da mantenere, e poi in Senegal devi aiutare anche gli amici quindi ha deciso di partire. Aveva pensato sia all'Europa sia all'America. La mamma però gli ha detto che ci sono persone che conosce che hanno i figli che sono andati in America e che, non avendo i documenti per tornare, sono rimasti lì 10 anni, 20 anni.

In Europa è un po' più facile trovare i documenti. Papa la preferisce perché vorrebbe avere la sicurezza di tornare e di rivedere la madre, perché è un po' vecchia. È venuto in Europa con un visto del Belgio, è passato da Strasburgo e ha preso il treno per andare a Parigi, dove aveva due fratelli che sono sposati e abitano lì. Quando è andato da loro è stato bene, era come se fosse in Senegal solo gli mancava la mamma perché per lui lei è tutto. Papa è il figlio più piccolo, la mamma ha fatto di tutto per lui, il babbo è morto quando aveva 5 anni: ora ha voglia di fare qualcosa per lei. La madre è la prima motivazione. Ora, se mentre lavora pensa alla sua mamma, ha ancora più voglia di lavorare, sente il bisogno di fare qualcosa per lei.

È arrivato a Parigi nel 2008 quando anche la sorella era in Francia. Quando era in Francia non è andato a scuola perché la lingua la conosceva già, non aveva il problema della comunicazione, poteva uscire e parlare con tutte le persone. Quando è arrivato è stato a casa per una settimana, poi è uscito per cercare lavoro. Dato che un fratello conosceva tanta gente ha trovato un'occupazione per lui: ha iniziato così a lavorare in un ristorante lungo il fiume Senna come lavapiatti. Ha lavorato lì per 5 mesi.

Quando è finita l'estate è rimasto per un periodo a casa. In seguito la sorella ha deciso di andare in Italia per raggiungere il cugino che le aveva detto che qui c'era lavoro. Allora la sorella è partita e il cugino le ha trovato lavoro. Quando ha avuto i documenti è andata a vivere da sola; a quel punto la madre ha suggerito a Papa di raggiungerla.

Per questo motivo è venuto in Italia. Quando la sorella, dall'Italia, gli ha detto che era stata fatta una legge per avere i documenti, ma dovevi essere in Italia due anni prima di questa legge. Papa allora è venuto in Italia a trovare la sorella, sono andati dall'avvocato insieme e l'avvocato gli ha spiegato la situazione e gli ha detto di provare, se fosse passata la legge "va bene", altrimenti "avrebbero visto". Hanno provato ma i documenti non sono usciti. Sta ancora aspettando: "se ce la fanno ad uscire bene, altrimenti non sa."

Se avrà i documenti resterà in Italia, ma "in questo momento c'è crisi ed è difficile perché sono stranieri e ci sono tante cose che non hanno." Devono lavorare per mangiare, per stare dentro una casa, la situazione è molto difficile.

Ha anche delle cugine in Italia. L'Italia era un paese che amava prima di venire in Europa, in Senegal tifava per il Milan, ma quando è arrivato è rimasto un po' deluso. In Francia c'è l'integrazione, la gente è gioviale mentre in Italia non si aspettava questa situazione.

Prima di tutto non c'è l'integrazione, l'ha sentito quando la prima volta è andato in un bar e ha visto gli albanesi da una parte, i senegalesi da un'altra e gli italiani da un'altra ancora: per lui questo non è normale. I suoi genitori gli hanno insegnato che se vede una persona che viene da un altro Paese gli deve dare delle indicazioni per orientarsi e inserirsi nel nuovo contesto. In Senegal tante volte hanno ospitato dei francesi che volevano provare a vivere in famiglia per capire la vita dei senegalesi.

In Italia conosce dei posti dove la gente è apertissima, quando ha voglia di ballare va a Viareggio: lì sono apertissimi. Quando è arrivato in Italia non capiva la lingua. Dopo 4 mesi ha incontrato una ragazza italiana che gli piaceva, lei gli ha detto che aveva trovato l'uomo della sua vita. È andata a casa sua dove c'era la sorella di Papa che faceva da interprete fra i due, è stata una bella cosa, lei era una ragazza magnifica.

Dopo un po' si sono lasciati perché i genitori di lei erano chiusi rispetto alla situazione. La prima volta che sono andati a casa di lei, e hanno parlato, i genitori erano aperti ma quando hanno saputo che Papa era di religione musulmana non erano più d'accordo. Papa ha voluto finire la relazione perché in Senegal si usa che non si può dividere una ragazza dalla sua famiglia, è meglio lasciarsi che portarla via da loro. Per lui è giusto così. Si è detto che sarebbe stato difficile, ma tra poco sarebbe passato.

La sorella lo ha portato alla scuola di Santa Croce sull'Arno: qui si è sentito come se fosse in famiglia perché ha avuto un'insegnante, che si chiama Roberta, che era bravissima, lei gli ha dato la voglia di tornare a scuola. Quando è andato in classe di Ludovica l'ha trovata più meravigliosa di tutte: lei gli ha dato il coraggio di continuare. Quando incontra le persone per la strada che hanno imparato l'italiano, ad esempio alla ditta, tutti gli dicono che capisce bene e lui risponde che è andato alla scuola.

È fortunato perché ha avuto delle professoressine davvero magnifiche che gli hanno dato la voglia di tornare ogni giorno. Alla ditta dove lavora ha degli amici, ma generalmente a Santa Croce ha solo amici senegalesi, invece quando esce da Santa Croce e, per esempio va a Viareggio, trova tanti amici italiani. A Viareggio si diverte molto con della gente apertissima.

Katia

di Marianna Di Rosa

L'ambiente del Centro Donna è molto accogliente, infatti ci sistemiamo sui divanetti intorno ad un tavolino. Sembra di stare a casa e a tira fuori il computer perché ci vuole mostrare le foto delle sue figlie, dei suoi nipoti, delle sue amiche.

Katia ha 45 anni e due figlie: Olga, la maggiore, ha 23 anni mentre Kristina ne ha solo 21. Due bellissime ragazze biondissime che, dice K., hanno preso tutto dal padre. L'innominabile uomo è rimasto in Russia, un allegro ed espansivo alcolizzato che K. ha sposato a soli 22 anni. Kristina è stata la prima a venire in Italia riuscendo ad ottenere i documenti grazie al suo lavoro di ragazza alla pari in una famiglia benestante romana. Ha avuto il contatto da Svetlana, una cara amica di K. Ma questa è un'altra storia.

K. è arrivata a maggio del 2011, "è un anno tra una settimana, precisa. Un anno fa K. sale su di un autobus malconco, da sola, e in tre giorni arriva in Italia, spendendo una cifra che ha rimosso: costa caro il viaggio se non hai i documenti. Le piace vivere in Italia, è contenta di aver lasciato la Russia, che troppo l'aveva fatta soffrire ormai.

Appena un mese dopo essere arrivata K. comincia a lavorare dal "Signore Alberto", detto anche il "mio signore", in tono un po' ironico ma anche carico di affetto. Alberto abita in una villetta a tre piani dove vive anche la figlia con il marito e i loro due bambini. Il signore è molto apprensivo nei confronti di K. e insiste sul fatto che lei debba migliorare il suo italiano, arrabbiandosi quando la sente parlare o leggere in

russo. Una volta K. era in camera sua a riposarsi leggendo un romanzo, in russo, quando Alberto è entrato (dopo aver bussato e dicendo permesso più di una volta ovviamente) e vedendola leggere qualcosa non in italiano si è arrabbiato tantissimo, le ha strappato il libro dalle mani e l'ha scaraventato a terra, spaccandolo a metà. K. si dice ancora preoccupata perché quel libro glielo aveva prestato la sua amica ucraina che le ha trovato quel lavoro. Quando K. è arrivata nella villetta a tre piani c'era ancora la sua amica a lavorare per Alberto e le faceva da interprete oltre che spiegarle il lavoro.

Dal suo signore K. fa una vita completamente diversa da quella che faceva in Russia, ma sta molto meglio perché la casa le piace e ha il suo giorno di riposo garantito e anche tempo a sufficienza per sé e per far visita alle sue bambine. Nella sua città di origine, a Graz, faceva la cassiera tutto-fare in un piccolo emporio e non aveva un secondo per stare con le figlie o per pensare a se stessa. I suoi progetti per il futuro sono più che legittimi: mettersi in regola e avere una maggiore stabilità per poter aiutare meglio le figlie.

Tutta la sua famiglia è russa e tra di loro parlano nella loro lingua anche se a volte, qui in Italia capita di parlare italiano, se c'è qualcuno che non parla russo. K. è divorziata da tanto tempo e ne è felice. La separazione con il marito è stata molto difficile perché l'alcol l'aveva reso sempre più aggressivo e la minacciava di morte ogni volta che K. provava ad andarsene. Quando il marito ha posato le mani sulle figlie allora K. ha trovato tutta la forza, ha preso le sue cose e quelle delle figlie e ha lasciato la sua casa, quella che aveva comprato lei per la famiglia dato che il suo uomo sapeva solo affogare i dispiaceri della disoccupazione nell'alcol.

Trasferitasi a casa della sua amica Svetlana che già era in Italia all'avanscoperta, si sente subito rinascere. Lì aiuta la madre di Svetlana, una nonnina dolcissima che ha bisogno di ogni cura e attenzione ma che muore un mese dopo il trasferimento di K. e delle sue figlie. K. allora non se la sente per principio di rimanere come ospite a casa dell'amica e le vorrebbe pagare un affitto. Svetlana si rifiuta e le propone, se la sente, di accudire il fratello in carcere: portargli viveri, medicine, farlo chiacchierare un po'.

Scontata la pena, il fratello di Svetlana è pronto a tornare a casa, proprio quella dove abita K. Quando chiediamo per quale ragione l'uomo fosse stato condannato K. ci risponde prontamente: "Assassino, assassino!". K., per evitare di vivere con un altro uomo di dubbi principi, trova un piccolo appartamento per lei e le sue figlie. Nel nuovo quartiere incontra Jiuri, alto, moro, forte, bellissimo e con lui inizia una relazione stupenda: è lui l'uomo della sua vita e il perfetto padre per le sue figlie. Dopo sei mesi J. non torna a casa e, a giudicare dalle telefonate preoccupate dei colleghi, non si era nemmeno recato all'ufficio quella mattina. Quel giorno K. fa il giro di tutta la città per poi trovare J. la sera, in obitorio. Mentre racconta K. non

riesce a trattenere le lacrime. Lui era l'unica ragione per la quale ancora non aveva risposto all'invito di Svetlana a venire in Italia.

Per circa un anno K. mette da parte i soldi per lei e le figlie per organizzare la partenza verso il paese straniero. La figlia minore parte per prima, riuscendo ad ottenere subito una borsa di studio per imparare l'italiano, infatti sua madre ci mostra fiero la foto di Kristina con il diploma A2 di italiano in mano. Kristina trova subito lavoro grazie alla sua conoscenza della lingua in una famiglia che la regolarizza immediatamente. A marzo la raggiunge Olga perché non le hanno rinnovato il contratto nell'agenzia di viaggi dove lavorava e trova posto come donna delle pulizie in una famiglia ricchissima che ha una casa con piscina sul Lago di Bracciano. Dei documenti però non se ne parla.

Pochi mesi dopo arriva anche K., fuggendo da tutti quei luoghi e quegli odori che troppo le ricordano J. Ognuna di loro vive dunque in una famiglia diversa ma le domeniche riescono a stare insieme, quasi sempre.

K. vive un po' in periferia e l'italiano domina nella sua vita quotidiana, anche perché altrimenti Alberto si infastidisce. Ogni tanto incontra l'amica Svetlana e parlano nella loro lingua. In più K. è restata in contatto con molte persone a lei care che abitano in Russia, tra le quali la figlia di J. che aiuta anche mandandole i soldi per studiare. Mantenere i contatti non è difficile grazie al *social network* russo e una chiavetta internet in offerta. Non dimentica mai di leggersi in rete il giornale russo, per tenersi aggiornata.

Per migliorare l'italiano fa esercizi di grammatica tutti i giorni, scrive messaggi, mail e, con Alberto, guarda la televisione: i telegiornali sono un po' difficili però continua a seguirli e comunque i suoi programmi preferiti sono *Tempesta d'amore*, *Beautiful* e *Walker Texas Ranger*. Leggere libri in italiano le risulta ancora innaturale ma ha già un approccio con l'italiano stampato grazie alle storie che legge al nipote di Alberto, per farlo addormentare.

La sua conoscenza dell'italiano è basilica (inquadabile in un livello A2 per il parlato e lo scritto, un po' meno per la comprensione) ma in continua evoluzione. Arrivata in Italia, K. non sapeva una sola parola, per questo è ricorsa alle traduzioni della sua amica che lavorava da Alberto prima di lei. Ora invece riesce anche a parlare al telefono anche se solo di argomenti facili come cose da comprare, bollette da pagare e altri servizietti della vita di tutti i giorni. Scrivere invece scrive molto poco, gli esercizi per il corso di italiano o al massimo la lista della spesa. K. vorrebbe sicuramente capire meglio ma non ha tutti i torti a dire di avere delle difficoltà quando anche chi le insegna l'italiano le parla con cadenza e lessico un po' troppo dialettali.

Contemporaneamente K. segue due corsi, dello stesso livello e che entrambi alternano classi di mera grammatica a lezione frontale a lezioni totalmente informali: uno al centro donna l'altro alla parrocchia. Anche la figlia Olga ha imparato l'italiano grazie alla parrocchia del quartiere dove vive: è vicino ed è gratis. Olga lo ha imparato più velocemente e già parla molto bene perché è abituata a studiare, anche le lingue, conosceva già l'inglese.

K. ribadisce l'importanza di frequentare corsi d'italiano, anche se gli argomenti trattati sono gli stessi e i metodi anche perché ha capito di trarre molto giovamento dalla ripetizione. In più, appena può, fa esercizi di grammatica e se li rilegge spesso, per memorizzare.

Nonostante all'inizio della nostra chiacchierata Katia ci abbia detto di essere molto timida e di non sapere quasi parlare italiano è riuscita a raccontarci la sua storia con tantissimi particolari e sfumature affettive. Certamente l'abbiamo aiutata nell'esprimersi ma non mettiamo in dubbio il fatto che, alla fine dei conti, Katia ci abbia detto tutto quello che volesse dire.

Andreij

*di Françoise Depardon*⁷

Andreij ha 28 anni viene dalla Romania, dall'est Romania. Ha un fratello e molti cugini. La madre vive in Italia, il padre è in pensione. Ha conseguito in Romania laurea e master in Biodiversità e management ecologico. Adesso è in cerca di lavoro, ha fatto un colloquio presso l'istituto internazionale "Terra", sta aspettando una risposta. Ha deciso di emigrare in Francia perché a sua moglie è stato offerto un lavoro come medico al Pronto soccorso. Ora è deluso dalla mancanza delle opportunità di lavoro. Sono venuti insieme lui e la moglie, sono partiti con alcuni risparmi, sua moglie ora ha uno stipendio. Hanno avuto i documenti da subito proprio perché la moglie aveva un contratto di lavoro. Sono venuti insieme in macchina.

Non sapevano quasi niente delle leggi francesi quando sono arrivati qui, gli hanno spiegato tutto gli amici o i colleghi. Hanno trovato alcune difficoltà di tipo amministrativo, per esempio per la presentazione dei documenti necessari alla richiesta del permesso di residenza, e poi c'è stato un lungo ritardo nel rilascio del rinnovo del permesso di soggiorno. Gli piacerebbe ottenere la cittadinanza francese ma è ancora troppo presto. Abitano in un appartamento in Sens, hanno una macchina, consumano cose normali, comprano cibo, vestiti.... stanno cercando di abituarsi al cibo francese e alle usanze alimentari francesi. Sono di religione Cristiana Ortodossa. Andreij crede che la sua vita sia più calma che in Romania. È stato facile per lui adattarsi, gli piace il ritmo di vita qui, ed è curioso di conoscere meglio la Francia.

Andreij aveva studiato francese a scuola e pensa che i corsi che frequenta siano ben organizzati, un'ora e mezza a settimana è sufficiente per lui, gli lasciano il tempo di studiare a casa. Ha scelto di frequentare il corso di francese perché crede possa aiutarlo a trovare un lavoro migliore. A casa Andreij non parla francese perché la moglie ha bisogno di rilassarsi quando torna a casa da lavoro. Adesso si sente abbastanza a suo agio quando parla francese.

Secondo lui è normale conoscere abbastanza bene la lingua prima di chiedere la cittadinanza.

Andreij gioca a calcio in una squadra di turca, e sta cercando un gruppo in cui suonare la batteria. Ha fatto amicizia soprattutto attraverso i colleghi di sua moglie. Non conosce nessuna associazione comunitaria ma gli piacerebbe riuscire ad organizzare un'associazione di migranti provenienti dalla Romania.

Gli manca la sua famiglia in Romania, non la vede abbastanza spesso. Secondo lui non ci sono molte differenze evidenti nello stile di vita, tra la Francia e la Romania, i francesi sembrano più interessati alla politica e più aperti e gentili; la visione del mondo è la stessa anche se la Francia è più bella e ricca della Romania.

Abita qui da un anno e mezzo e non si sente molto integrato. Si sente isolato perché non ha un lavoro. Lui e la moglie cercano di andare a casa una o due volte l'anno. Vogliono vedere gli amici e la famiglia. Hanno ancora ottime relazioni con i loro parenti in Romania.

La vita è più facile dal punto di vista finanziario in Francia e il sistema sociale è molto buono, ma è difficile fare amicizia e c'è un po' di razzismo nei confronti dei rumeni.

Per Andreij è molto difficile trovare un lavoro nel suo settore, ma gli piacerebbe trovare un buon lavoro e eventualmente comprare una casa, avere dei figli, vorrebbe anche trovare degli amici qui in modo tale da sentirsi pienamente integrato.

7 Intervista svolta in Francia, a Sens, dalle volontarie dell'associazione Greta.

Helena⁸

Helena ha 23 anni e viene dalla Polonia. La sua famiglia è composta da la madre e sei sorelle; suo padre ha due fratelli e 4 sorelle. La madre fa la casalinga e il padre lavora nelle miniere di carbone. Helena ha preso il diploma di scuola superiore in Polonia e poi ha studiato un po' per diventare stilista però ha lasciato i corsi a 20 anni, adesso stira e cuce in una Ong.

Ha scelto di emigrare perché in Polonia c'erano pochissime possibilità di lavoro sia per lei che per suo marito, hanno scelto la Francia perché al marito è stato offerto un lavoro come fisioterapista per la Croce Rossa. Helena dice che in Polonia c'è un'agenzia che aiuta le persone a trovare lavoro in Francia. Lei e suo marito hanno messo da parte dei soldi prima di partire, e sono arrivati insieme, in coppia, grazie al contratto di lavoro del marito. È partita per stare insieme al marito ma anche per trovare un buon lavoro. Sono venuti in autobus, il viaggio è durato 36 ore, quando sono arrivati alcuni amici li hanno aiutati ad orientarsi per i primi giorni. Il datore di lavoro di suo marito le ha trovato un appartamento per tre mesi mentre ne cercavano uno tutto per loro. Adesso lavora anche lei, stira e cuce per una Ong. Non ha la macchina, usano quella di un amico di tanto in tanto, quando serve, si sposta con i mezzi pubblici o con la bicicletta.

“Di solito mangiamo cibo polacco ma ogni tanto provo la cucina francese, anche per esercitarmi con la lingua a leggere o ascoltare il francese”. Helena è testimone di Geova. La vita qui le sembra più tranquilla, non è stato difficile per lei adattarsi al nuovo stile di vita. È andata a visitare Parigi con il marito.

Helena ha studiato francese per 4 anni a scuola, e ha seguito dei corsi di lingua speciali, per un anno, prima di partire. Per lei il corso di francese che frequenta è ben fatto, l'orario va bene. Usa la lingua francese al lavoro e durante le lezioni ma parla polacco a casa, le piace cucinare e cerca di leggere le ricette in francese.

Ha fatto amicizia a lavoro o attraverso gli amici di suo marito, organizzano spesso delle cene a casa o vanno al ristorante con i colleghi. Preferisce guardare film a casa che andare al cinema. Helena dice che non ci sono associazioni polacche dove vive lei, ha degli amici francesi ma non si sente molto coinvolta dalla comunità locale. Sente molto la mancanza della sua famiglia che è ancora in Polonia, perché non la vede spesso, cerca di andare in Polonia almeno una volta l'anno.

Secondo lei le differenze più rilevanti tra la comunità francese e quella polacca sono quelle fisiche, il resto non è molto diverso, solo i francesi sono più ricchi.

Secondo lei è più facile trovare lavoro qui e la vita è economicamente più facile, il *welfare* è molto buono, il lato negativo è che si sente un po' tagliata fuori dalla sua famiglia e non si sente ancora molto integrata qui. In Francia vorrebbe trovare un buon lavoro e comprare una casa, semmai in futuro dopo dei figli. Le piacerebbe molto avere la sua famiglia più vicina.

8 Intervista svolta in Francia, a Sens, dalle volontarie dell'associazione Greta.

JAVIER

di Veronique Riberoux⁹

PRESENTAZIONE

Si chiamo Javier, è spagnolo. Ha 37 anni e è celibe. Ha un Master in cooperazione internazionale e una laurea in geografia. Ha sei fratelli e una sorella, i suoi genitori sono divorziati.

PROGETTO MIGRATORIO

Ricordi della Spagna: il lavoro con il partito politico di sinistra, è ancora molto coinvolto emotivamente con il suo paese, ha partecipato molto alla vita sociale per migliorare il suo paese. Le cose più importanti: le persone che ha conosciuto, gli amici il sole!

Suo padre ha un piccolo studio di contabilità, lavora con suo fratello e sua sorella, sua madre è un'insegnante in pensione e aiuta mio fratello che ha aperto un caffè (cucina, lava i piatti...).

Ha due nipoti, figli di sua sorella, i suoi genitori sono divorziati: suo padre abita nella casa dei suoi nonni.

Ha sette fratelli perché suo padre è divorziato e ha avuto due figli da un altro matrimonio e poi ha divorziato anche dalla seconda moglie. Racconta che in Spagna c'è un detto che dice che "l'uomo è l'unico animale che inciampa due volte sulla stessa pietra..."

Quando era bambino: l'infanzia è la stessa che in Francia. Viveva in un paese di 5000 abitanti, stava con gli amici, ha frequentato la scuola primaria nella scuola del paesino, dopo tre o quattro anni di liceo, siccome non sapeva cosa fare, è entrato in seminario per diventare prete (per un anno), ma ha capito che non era la scelta giusta per lui, allora ha finito gli studi superiori (ha studiato da elettricista) e poi è partito per Bilbao per andare all'università e studiare alla facoltà di geografia. Durante gli anni dell'università ha lavorato per due come elettricista.

Non c'erano persone straniere nel suo paese, 200 Km a nord di Madrid, e c'era poco lavoro perché è una regione agricola. Nella sua regione (Castiglia e León) gli abitanti lasciano il paese perché non c'è molto lavoro, solamente nell'agricoltura.

Oggi le persone immigrate (principalmente vengono dalla Bulgaria o dalla Croazia) lasciano la cittadina a causa della crisi.

LA PARTENZA

Dopo un periodo di ritorno di due anni nel suo paesino, durante i quali ha lavorato come impiegato per un ufficio pubblico di rilevazione ed è stato licenziato, ha incontrato un assistente cuoco francese durante un soggiorno in Inghilterra, anche lui faceva l'assistente cuoco e hanno fatto amicizia. Jean, il suo amico francese, è andato a trovarlo durante le vacanze nel suo paesino in Spagna. Dopo il suo licenziamento ha pensato di cercare lavoro in Spagna, in qualche azienda e anche presso la Croce Rossa per la quale aveva già lavorato come volontario nel passato, ma non ha trovato niente allora ha deciso di partire. Ho telefonato a Jean. Mi ha proposto di venire in Francia. Si ricordava della stazione d'Austerlitz, aveva sentito una canzone che parlava di questa stazione e aveva voglia di vederla. Non era tanto la Francia che era importante quanto il suo amico Jean e la stazione d'Austerlitz. Per lui non sono è molto importante il posto in cui si trova, ma le persone care con cui si trova.

Ha deciso di partire per il suo amico Jean e per una stazione. È partito facilmente, senza responsabilità, senza documenti particolari.

IL VIAGGIO

E' arrivato alla stazione d'Austerlitz perché sognava di vederla, dopo 13 ore di viaggio durante il quale ha conosciuto due persone.

L'ARRIVO

Lunedì 3 febbraio 2012: appena sceso dal treno ha pensato "e adesso che faccio?" aveva un sacco di interrogativi riguardanti la sua vita. Siccome aveva un sacco di tempo libero, prima di andare a Sens, ha deciso di visitare Notre Dame, il Louvre, la torre Eiffel, la Senna. Non era mai stato a Parigi.

Dopo ho preso il treno per Sens. Era un po' inquieto di sapere come sarebbe andata la convivenza con Jean. Jean è andato a prenderlo alla stazione di Sens.

Lui è molto simpatico. All'inizio Jean non voleva che pagassi niente per l'affitto, ma Javier voleva contribuire allora gli ha proposto di pagare il cibo e di fare le faccende di casa e lui è

9 Intervista svolta in Francia, a Sens, dalle volontarie dell'associazione Greta.

stato molto contento di questo.

La convivenza è andata molto bene, Jean era molto contento di avere compagnia in casa, per parlare del suo lavoro, per confrontarsi con qualcuno. Parlano sempre in francese salvo quando si tratta di qualcosa di molto importante o molto coinvolgente dal punto di vista emotivo per Javier, qualcosa che gli sta molto a cuore, allora parlano in spagnolo.

CONTATTI CON I CONNAZIONALI

Sta conoscendo molte persone, ha contattato un'associazione Repubblicana spagnola, ha conosciuto i membri e il presidente. La cosa più importante per lui è che sia un'associazione Repubblicana, non tanto perché è spagnola, è una cosa molto importante per lui, ha potuto conoscere molte persone scappate durante il regime franchista. È importante per lui perché è una pagina di storia che vuole conoscere.

Ha conosciuto anche un professore di spagnolo.

LA VITA QUOTIDIANA E IL RAPPORTO CON LE LINGUE

Ha pensato che avrebbe trovato facilmente lavoro perché ha molti titoli di studio, ma presto si reso conto che aveva un grosso problema: non parlava bene francese. Allora ha deciso di impegnarsi e imparare il più velocemente possibile la lingua francese.

Javier ci dice di essere ben integrato, le persone che frequenta sono principalmente professori perché sono gli amici di Jean, o persone che lavorano in Comune. Javier va molto spesso al caffè Patio, dove incontra molte persone.

Javier si è rivolto all'associazione Greta per frequentare un corso di francese, va in biblioteca tutti i giorni per studiare grammatica, per fare degli esercizi di traduzione, legge molto, fa le parole crociate. I corsi di lingua sono gratuiti e questo crede che sia molto importante per l'integrazione.

Javier ha fatto l'insegnante di spagnolo presso la Croce Rossa per gli immigrati.

È molto sorpreso di parlare così bene il francese dopo solo tre mesi che stava a Sens. Per lui parlare non è stato difficile, le difficoltà maggiori le ha nella scrittura e in particolare nell'ortografia.

Crede di essere pronto ormai per un colloquio di lavoro, anche se non capisce sempre tutte le parole però riesce a capire il contesto; il linguaggio tecnico è importante ma non crede che sia un problema.

È ancora un po' incerto nella pronuncia e gli manca un po' di lessico, e trova difficoltà soprattutto nel parlare francese al telefono: la prima volta che ha avuto una chiamata di lavoro non ha capito niente. Adesso riesce a parlare con un amico al telefono.

Javier pensa di riuscire a lavorare tranquillamente in un magazzino di materiale elettrico, ma ancora non sarebbe pronto per lavorare in un'azienda dove è necessario che abbia frequenti rapporti con i clienti.

Javier è contento, sta bene qui e si sente integrato.

Oltre Jean che è la persona più importante per lui in Francia, ci sono altre tre o quattro persone fondamentali.

Javier dice di essersi sentito tranquillo durante l'intervista, aveva solo un po' di timore nell'esposizione in francese, se avesse parlato in spagnolo ci avrebbe detto molte più cose, ci avrebbe raccontato molti più dettagli, ma è comunque soddisfatto del risultato, ed adesso sente di avere più confidenza con la lingua francese.

3. Intervista di gruppo

di Anna Sonetti¹⁰

Maria: viene dal Venezuela, ha una cinquantina d'anni ed arrivata a Prato 11 mesi fa per raggiungere le sue 2 figlie che abitavano qui. Maria ha voluto riunirsi con la sua famiglia. Adesso non lavora ma vorrebbe trovare lavoro, per questo studia la lingua italiana. Per ora le piace stare qui. In Venezuela ha finito le scuole superiori e ha frequentato per un po' un corso in amministrazione all'università, ha fatto corsi di computer, disegno... ma poi ha lasciato perché stava già lavorando, lavorava nell'ufficio amministrazione grande azienda, un gruppo agro-industriale. Maria è molto soddisfatta del corso d'italiano che sta frequentando, secondo lei è molto buono. Maria è arrivata da poco e non sapeva che adesso, secondo la nuova normativa italiana, è necessario avere una certificazione linguistica almeno di livello A2 per avere un permesso di lunga permanenza, l'ha scoperto frequentando il corso. Per lei la difficoltà maggiore nel parlare italiano è l'utilizzo del verbo essere che è molto diverso (negli usi rispetto allo spagnolo) e riuscire a non mischiare L2 e lingua madre: le capita spesso di fare un bel mix con il quale riesce comunque ad esprimersi benissimo. Frequentando il corso ha acquisito maggiore fiducia e ora sta migliorando molto velocemente.

Zahra: è arrivata quasi 13 anni fa dal Marocco per raggiungere il marito che era già qui. Ha origini berbere, parla la lingua berbera, l'arabo e un po' di francese. Poco più di 40 anni. Non ha studiato in Marocco e ha fatto tanti lavori da quando è in Italia, a nero però: *baby-sitter*, *dog-sitter*, un po' di tutto. Vorrebbe trovare un lavoro migliore, per questo ha deciso di frequentare un corso di lingua italiana, ma anche per parlare meglio (più correttamente) italiano. Ha visto il volantino del corso d'italiano fuori dalle scuole e ha deciso di frequentarlo. Il corso è cominciato il 26 marzo e dice che Franca è più di un'insegnante per loro è un'Amica, è aperta e in classe c'è un bell'ambiente, ci sta bene (i compagni di corso sono d'accordo con lei e annuiscono). Zahra deve superare il test Cils di livello A2 per ottenere un documento di lunga permanenza in Italia. Spera di farcela ma per lei è molto difficile scrivere in italiano. Zahra crede che dover ottenere una certificazione di competenza linguistica per avere un permesso di lunga permanenza sia una cosa un po' ingiusta perché ci sono tante persone (come lei) che non sanno scrivere bene ma sono qui da tanti anni e per loro è difficile rimettersi a studiare; ma pensa anche che possa essere, per altri, uno stimolo per "uscire di casa" e frequentare un corso di lingua italiana. Zahra vorrebbe frequentare un corso di cucina ma adesso costano troppi soldi.

Luigi: è qui con la sorella Stella. Lui ha 17 anni e lei 28. Luigi è curioso e ha tanta voglia di parlare, per quanto Kelly è riservata e attenta. Luigi frequenta due corsi di lingua italiana contemporaneamente: uno presso il Ctp di Prato e questo con l'insegnante Franca; gli orari dei corsi a volte si sovrappongono e lui deve scegliere, fino a quando ci sarà il corso di Franca preferisce frequentare questo. Per lui la difficoltà maggiore è ascoltare, riconoscere le parole e le frasi, alcune parole sono molto lunghe e difficili da ricordare, ma frequentare il corso lo aiuta molto e anche ascoltare la musica italiana e guardare i film, adesso si sente molto più sicuro. Per lui è importante parlare bene italiano perché quando va in questura per rinnovare il permesso di soggiorno deve parlare con dei poliziotti italiani, e quindi l'italiano è molto utile. Luigi ha finito la scuola media in Cina e vorrebbe frequentare la scuola superiore, l'istituto d'arte, ma il preside della scuola di Prato gli ha detto che "è troppo grande per iscriversi". Luigi è molto dispiaciuto ma ha detto che proverà di nuovo ad iscriversi per il prossimo anno. Gli piace l'arte, dipingere e disegnare ma anche la musica. Luigi non lavora e non ha mai lavorato ed è venuto qui per raggiungere la famiglia, crede che sia importante parlare bene italiano per trovare un buon lavoro indipendente. Luigi non ha ancora una fidanzata, pensa che sia ancora troppo presto preferisce concentrarsi sullo studio.

Carolina: ha 35 anni, viene dal Perù, è arrivata 5 mesi fa, lavora in famiglia di italiani, anziani. I suoi compiti sono, fare le pulizie, cucinare, "*quidare*" (che in italiano da vocabolario sarebbe "prendersi cura", ma in spagnolo rende bene) il signore. Carolina ha terminato la scuola superiore in Perù. Carolina ha un'ottima competenza della lingua italiana e tantissima energia.

¹⁰ Intervista svolta a Prato, durante una lezione del corso di preparazione all'esame Cils, livello A2.

E' venuta in Italia per lavorare, perché un'amica le ha fatto fare la lettera di raccomandazione da una signora italiana. Frequenta il corso per avere migliori opportunità di lavoro per parlare con le persone, perché senza parlare l'italiano non si può andare fuori di casa e per lei è difficile anche stare in casa perché lavora in una famiglia italiana. E' un po' preoccupata per la prova Cils, per lei è importante imparare bene l'italiano perché vorrebbe far venire sua figlia di 14 anni e le piacerebbe poterla aiutare nella scuola e nel suo inserimento in Italia. "Come farà mia figlia se la mamma non parla italiano?". Secondo lei è importante saper parlare italiano, per vivere qui, per comunicare con le persone e con i suoi datori di lavoro. Il lavoro la impegna tutti i giorni, mattina e sera. Le piace cucinare piatti della tradizione italiana, ha già imparato il tiramisù, la minestra di pane, il coniglio fritto ed è contenta che la "signora" (come la chiama lei) le insegni le ricette.

Jia Jia: ha 40 anni, viene dalla Cina, vive a Prato da 15 anni. E' venuta in Italia per lavorare. Prima lavorava sempre, non aveva tempo per frequentare un corso di italiano. Adesso ha un negozio di abbigliamento a Iolo, in cui vende i vestiti che lei stessa disegna, cuce e confeziona e vuole imparare meglio l'italiano per parlare con i suoi clienti. Prima non parlava bene italiano, ora va un po' meglio dice, da quando frequenta questo corso, dal 26 marzo. Anche per lei è importante poter parlare bene quando va in questura a rinnovare il permesso di soggiorno. Anche lei vorrebbe frequentare un corso per imparare a cucinare.

Elisa: non ha mai studiato italiano, è sposata, ha 2 figli, una figlia che abita a Prato con lei e fa la terza media e un figlio di 15 anni che abita in Cina. Elisa è venuta in Italia per lavorare, ha fatto tanti lavori: confezioni, in negozio... ma adesso non lavora. Per Elisa la grammatica italiana è troppo difficile e soprattutto ha poche occasioni in cui sentir parlare italiano, solo durante le lezioni di Franca. Parla italiano solo al corso, negli altri ambiti della sua vita usa il cinese. Elisa ha più confidenza con le abilità scritte in L2, mentre per lei è difficile ascoltare e parlare.

Sabrina: Sabrina adesso non lavora, è sposata e ha 2 figli che abitano in Cina; quello più grande di 20 anni vorrebbe tanto venire in Italia ma sta ancora studiando. Sabrina ha abitato per 2 anni in Sicilia prima di venire Prato e le è piaciuta molto la Sicilia.

Intervista ad una facilitatrice linguistica

Franca: Franca è una facilitatrice linguistica con grande esperienza e carisma. Ha instaurato con i suoi alunni un rapporto basato sulla fiducia e la stima reciproca. Franca è molto preoccupata per i suoi alunni che dovranno superare l'esame Cils (livello A2) per richiedere un permesso di lunga permanenza in Italia.

Riguardo alla certificazione di competenza linguistica in L2 per la richiesta di permesso di soggiorno di lunga permanenza, Franca non condivide l'idea di dover fare l'esame di lingua italiana, perché come ha già fatto notare Zahra, molte persone parlano molto bene però non hanno la letto-scrittura, non sanno leggere e scrivere bene in italiano, ma magari abitano qui da 20 anni, i loro figli sono qui, tutta la loro famiglia è qui, è qui tutta la loro vita e ora non hanno il diritto di avere un permesso di lunga permanenza perché non hanno la certificazione linguistica. Inoltre Franca dice che secondo gli esami per la certificazione fatti dalle varie Università non sono affatto adeguate ad un certo target di studenti (per esempio quelli di questo corso): quello che viene inquadrato come livello A2 per la comunicazione orale non corrisponde assolutamente alla reale competenza di un apprendente medio in L2. Il livello A2 - Cils è molto alto, presuppone delle competenze molto specifiche, difatti è stato realizzato per gli studenti europei universitari, quindi ha un *target* molto specifico, con caratteristiche dall'immigrato che arriva in Italia per lavorare.

Postfazione

di Giuseppe Faso

Mi sono state chieste alcune riflessioni sulle interviste che precedono, probabilmente in considerazione della anzianità della mia esperienza di docente di italiano L2, e in seguito di formatore: ambiguo privilegio dell'età avanzata.

Ho cominciato a praticare attività di volontariato con giovani immigrati nell'autunno 1989. Per anni ho incontrato centinaia e ormai migliaia di "allievi", sia nel rapporto diretto che attraverso i racconti dei docenti per cui svolgevo corsi di formazione. Anche se una parte degli intervistati è nata dopo che io avevo iniziato a lavorare sul campo, le informazioni ricavabili dalle interviste della presente pubblicazione coincidono sostanzialmente con i dati della mia esperienza. Le variazioni maggiori non riguardano, mi pare, la soggettività degli intervistati, che in genere si esprime con limpidezza, ma il contesto cosiddetto "di accoglienza", con le sue variabili geografiche, estremamente significative, e storiche, evidentemente peggiorative, purtroppo.

Cambiano le persone che arrivano da altre parti del mondo: in genere, meno lentamente di quanto non pretendano schemi "culturalisti", meno velocemente di quanto non sospettino spiegazioni in chiave storico-sociale. Tra le cose che cambiano più lentamente, c'è l'atteggiamento di fondo *iniziale* nei confronti di un'altra lingua: le aspettative, le speranze. Certo, in genere i bambini e gli adolescenti sono più capaci di atteggiamenti sperimentali, di curiosa attenzione, e gli adulti razionalizzano, elaborano motivazioni pratiche. Ma c'è, in genere, un patrimonio di apertura, curiosità, motivazioni, che sfruttato bene porterebbe in breve tempo a scambi linguistici e comunicativi soddisfacenti.

Tali attese non incrociano perfettamente le aspettative della società "di accoglienza" (quella che qui a un certo punto è chiamata la "comunità maggioritaria"), che attraverso le sue istituzioni (uffici, enti locali, scuole, corsi di italiano per lavoratori) e nei suoi discorsi (media, pettegolezzo collettivo, dicerie, posizioni "intellettuali", etc.) esprime spesso immagini dell'apprendimento della lingua fantasiose e poco credibili. Si va dalla direttrice che, come riportano qui Véronique Riberoux e Silvye Desnoues, esige "se vuoi avere la nazionalità francese, devi parlare come me!", al grande accademico di sicura fede democratica, che nell'intervista a un quotidiano blasonato lamenta il deterioramento della lingua italiana, dovuta, per esempio, agli immigrati che non la parlano tanto bene, e danno del "tu" invece che del "lei": "si dovrebbe dunque essere pazienti quando un 'vu cumprà' ci interpella col 'tu', ma chi gl'insegna la lingua dovrebbe fargli rilevare l'imprecisione, e soprattutto evitare di interpellarlo allo stesso modo, denunciando il proprio senso di superiorità"¹. L'ottuso buon senso dei colti non si mostra tanto lontano da un senso comune che mescola elementi di allarme sociale, in larga parte indotti, con l'assoluta non conoscenza dei meccanismi di apprendimento di una lingua.

E' proprio questo senso comune, a essere cambiato molto in questo ultimo quarto di secolo. Diffidenza, mancanza di abitudine, curiosità per i nuovi venuti erano alla fine degli anni '80 mescolati in maniera da lasciar immaginare un cambiamento lento ma progressivo, con l'illusione che una migliore conoscenza reciproca potesse far superare pregiudizi, ridurre danni e sofferenze, aiutare a imparare tecniche di accoglienza e didattiche "interculturali" efficaci. Abbiamo pagato cara questa ingenuità, e dovuto riconoscere che possenti pratiche di assoggettamento sono in grado di ridicolizzare diritti intravisti e anche affermati, conquiste che sembravano consolidate. E' diminuito il timore di non-saperci-fare, che a volte portava a un impegno di conoscenza e a una migliore professionalità, e si è ampliato enormemente il parco degli stereotipi disponibili a giustificare uno scacco nella comunicazione, un'inefficienza nell'erogazione di un servizio sociale. La sicumera acquisita nel sapere come-sono-loro esonera da ogni impegno cognitivo, si può tornare a riposare sulle abitudini inerti, per quanto inefficienti, confortati da dicerie e classificazioni inferiorizzanti. Contro l'arroganza di questo ripiegamento culturale, è necessario di nuovo e ogni volta interrogarsi sui movimenti di costruzione dell'opposizione tra "noi" e "loro", gli interessi che la ripropongono, le volontà che

¹ C. Segre, "Corriere della Sera", 13 gennaio 2010 (http://www.corriere.it/cultura/10_gennaio_13/cosi-degrada-la-nostra-lingua-cesare-segre_f86dbfb6-0015-11df-b35f00144f02aabe.shtml). Si noti l'espressione derogatoria "vu cumprà", che secondo superficiali ricercatori è in via di estinzione.

cooperano alla sua istituzione.

Le tracce di tali cambiamenti nella "società di accoglienza" sono evidenti nelle interviste che qui si leggono, e che non richiamo se non implicitamente, fidando nell'attenzione e nella intelligenza del lettore. Tali interviste ci ricordano la forte continuità e prevedibilità nell'atteggiamento di chi viene a lavorare in Europa, la riproposizione di speranze sostanziate da scelte, decisioni, volontà di cambiamento, cocciuta determinazione verso il meglio per sé e la propria famiglia, e insieme lasciano intravedere un peggioramento della società di arrivo, non solo quando vi si dichiara esplicitamente di non sentirsi accolti, ma nell'emersione di spie sintomatiche di un rapporto con la società di arrivo reso più difficile da comportamenti assurdi e grotteschi, pubblici e privati. Per questi ultimi, si veda l'episodio del datore di lavoro che strappa il libro in russo alla dipendente, in un momento di riposo (di lei); tra i primi, si noti come l'insistenza sulla necessità di imparare la lingua sia motivata meno da urgenze sociali e relazionali (come era invece, in netta prevalenza, fino a pochi anni fa), e piuttosto da ostacoli burocratici da superare per l'accesso al diritto di soggiorno o alla carta o alla cittadinanza.

Lo spostamento da motivazioni più personali e prevedibilmente efficaci, quali la voglia di stare con i coetanei, gli amici, le persone conosciute sul lavoro e nella vita di ogni giorno, a vincoli – l'esame di italiano, per quanto facile – sembra a chi scrive il risultato di una gratuita cattiveria nella costruzione del "noi" e loro", che come spesso accaduto nella storia della cultura italiana si avvale di frontiere linguistiche basate su una concezione volgare e culturalmente arretrata della lingua: un monolinguisimo forzato è la proposta che istituzioni e società oppongono alla possibilità di una varietà di voci, parlanti una lingua che solo nella relazione sociale, nella curiosa apertura, nello scambio non pregiudicato può vivere e rinnovarsi.

Le interviste ripropongono un'altra immagine, di una parte della società di accoglienza, in contraddizione con tali tendenze escludenti e deumanizzanti: e sono alcune realtà minoritarie ma caparbie, che non hanno rinunciato all'interrogazione di se stessi, alla messa in gioco delle proprie capacità, al rinnovamento delle proprie competenze, e che nell'incontro con giovani e lavoratrici, operai e studenti fanno prevalere l'attenzione, l'ascolto, il rispetto dei modi e dei tempi del dialogo, segnando così una presenza efficace nella facilitazione dell'apprendimento e un punto di riferimento ineludibile per l'inserimento in una società prevalentemente ardua e ostile. Si tratta ora di ascoltare tali attività di volontariato, dare loro spazio e voce, contribuire alla loro crescita e diffusione.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Bachtin M., *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla "scienza della letteratura"* (trad. it. Clara Strada Janovič), Torino, Einaudi, 1975.
- Barthes R., *I miti d'oggi*, Torino, 2005.
- Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrazione in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza, 2006.
- Chiaretti G., *Inclusione sociale. Prospettive, esperienze, ricerche sul campo*, Università Ca' Foscari, Venezia, 2005.
- Coin F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Corti P., *La storia delle migrazioni*, Bari, Laterza, 2003
- Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, Torino, Einaudi, 2006.
- Fanon F., *Il negro e l'altro, la presa di coscienza della cultura negra*, Milano, Il Saggiatore, 1971.
- Faso G., Pona A., *Conosci te-stesso. Le prove di lingua: una barriera di connivenze*, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell'asino, Roma 2011.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Bari, Laterza, 2005.
- Gallisot R., Mondher K., Rivera A., *L'imbroglione etnico, in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo, 2001.
- Gindro S. (a cura di), *La xenofobia*, Napoli, Alfredo Guida, 1993.
- Jedlowski P., *Storie comuni. Le narrazioni nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2000.
- Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Firenze, Edizioni dell'Asino, 2011.
- Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Nove A., *Mi chiamo Roberta. Ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Torino, Einaudi, 2006.
- Pasolini P. P., *Comizi d'amore*, film-documentario, 1963.
- Poggio B., *Mi racconti una storia. Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2004.
- Pona A., Ruolo F., *Variazioni di voci. Facilitare l'italiano L2: un percorso formativo*, Firenze, Cesvot, "Briciole", n. 31, gennaio 2012.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.



Via Ricasoli, 9 50122 Firenze
tel 055 271731 | fax 055 214720 | Numero Verde 800 005 363
www.cesvot.it | info@cesvot.it